

Recensione di Raffaele Simone, *La grammatica presa sul serio. Come è nata, come funziona e come cambia*, Roma-Bari, Laterza, 2022

GIUSEPPE BRANCIFORTI

GIUSEPPE BRANCIFORTI (giuseppe.branciforti@cheapnet.it) è docente di italiano presso la scuola secondaria di primo grado “M. Valgimigli” di Albignasego (Padova); è coautore di due grammatiche per la scuola secondaria di secondo grado: *Grammatica e pratica dell'italiano*, 2018, pubblicata insieme a Daniela Notarbartolo e a Daniela Graffigna, e *Grammatica in pratica*, 2021, con Daniela Notarbartolo, edite entrambe da Bulgarini; collabora con INVALSI in qualità di autore di prove di italiano ed è socio del Giscel e della Società di Linguistica Italiana - SLI.

Con *La Grammatica presa sul serio*, uscita a giugno 2022, Raffaele Simone ritorna a distanza di vent'anni a pubblicare con l'editore Laterza – *La mente al punto* risale al 2002. Il ritorno è significativo. Con Laterza l'autore ha pubblicato molti dei suoi lavori, in particolare il fortunato *Fondamenti di linguistica*, il primo trattato italiano di linguistica moderna, risalente al 1990. Con Laterza aveva molto pubblicato Tullio De Mauro, suo “primo” maestro.

Il libro, diviso in otto capitoli, più uno preliminare in cui si chiede al lettore uno sforzo per «familiarizzarsi col significato di pochi termini tecnici» (p. XIII), continua e approfondisce quanto due anni or sono l'autore aveva scritto in un altro libro sul linguaggio dal titolo *Il software del linguaggio* (Raffaele Cortina editore, 2020), ossia il funzionamento del linguaggio, di cui si presentano ipotesi sul modo in cui è nato ed evolve trasferendosi da una società a un'altra, la ricerca di ciò che differenzia e accomuna le lingue, l'individuazione di elementi fondanti e comuni probabilmente a tutte le lingue. Insomma, per dirla con le parole di Jakobson¹, il libro si occupa di lingue e di linguaggio, «del

¹ Poiché in questo libro Simone riprende alcune importanti idee di Jakobson, ci è sembrato opportuno sintetizzarne il contenuto con una sua citazione.

linguaggio come invariante universale rispetto alle lingue locali, variate e variabili nel tempo e nello spazio» (Jakobson, 2020: 43).

Il filone di studi a cui Simone si richiama è quello mentalista e semanticista, quello dei filosofi che hanno indagato il rapporto tra mente e linguaggio e che annovera tra i suoi rappresentanti nomi prestigiosissimi, come Boas, Sapir, Jakobson, per restare solo alla storia linguistica moderna. A Jakobson risale anche l'approccio per così dire di "verifica": Simone non si accontenta di presentare le scoperte e le ipotesi più recenti, ma cerca di metterle alla prova osservando il linguaggio in *statu nascendi* della nipotina, la piccola Emilia di cinque anni, a cui il libro è dedicato e al cui modo di esprimersi continuamente si rifà per avallare o correggere le ipotesi e le teorie linguistiche esaminate (cfr. p. XIV, 191, 216, 217). Simone ha certamente chiara l'affermazione di Jakobson secondo la quale «un linguista è un linguista grazie al fatto che è un parlante e non a dispetto di ciò» (Jakobson, 1986: 20). E infatti già in un altro libro – *Maistok*, 1988 – aveva cercato di spiegare la teoria del linguaggio guidato da ciò che i bambini, e in generale i parlanti, possono suggerire al linguista.

Dopo questa premessa, cerchiamo adesso di chiarire come è nata, funziona e cambia la grammatica a parere di Simone.

«Secondo un'opinione diffusa [...] la grammatica è un ammasso di noiose questioni microscopiche» (p. 3), «una massa di minuzie fastidiose», «un insieme di prescrizioni tormentose» (p. X). In realtà, questa concezione della grammatica, benché diffusa, è priva di fondamento. La grammatica è qualcosa di più importante, di più serio, come ci avverte il titolo del libro. Simone la definisce nel modo seguente: «un territorio di indagine e di riflessione intellettualmente affascinante, scientificamente stimolante (anche perché elusivo ed enigmatico) e, alla fin fine, ricco di sorprendenti scoperte. Presa sul serio, la grammatica dice molte cose non solo sulle lingue, ma anche sulla natura degli umani» (p. 4).

Per Simone la grammatica è un sistema complesso, formato da tanti sottosistemi che differiscono per densità – «il numero delle forme disponibili e, per conseguenza, la quantità di passi necessari per scegliere quella giusta» (p. 43) – e per regolarità – i sottosistemi sono asimmetrici: «una data regola vale nel settore A, ma non nel settore B, dove se ne applica un'altra» (p. 45).

La grammatica è paragonata a un arcipelago, con isole più grandi, compatte e maggiormente resistenti all'azione di erosione, e isole più piccole, periferiche e meno resistenti al cambiamento. L'arcipelago è però caratterizzato da una stabilità di base, per cui se cambia in una sua parte, si stabilizza maggiormente in un'altra, se in alcune parti si semplifica, in altre diventa più complesso. Ecco perché è sbagliato parlare di lingue più o meno logiche o più o meno complesse. Tutte le lingue sono pienamente sviluppate, tutte sono dotate di mezzi particolari per esprimere i vari tipi di relazione. Esistono lingue, come viene spiegato nell'ultimo capitolo del libro, che «possono

funzionare anche con un “minimo di grammatica”, o, se preferiamo, con una “grammatica minima”» (p. 207), come ad esempio il riau, che «non distingue classi di parole e permette di mettere le parole in qualunque ordine» (p. 208), o come il pirahã, che «manca di numerose risorse grammaticali solitamente considerate universali: subordinazione, indicazioni di tempo, termini di colore, numerali ecc.» (p. 209); esistono lingue simili, dunque, ma non per questo esse risultano più oscure di altre o inadatte a esprimere tutto ciò che l’utente ha bisogno di esprimere².

Riprendendo un’ipotesi di Jakobson, secondo cui «i componenti di una lingua obbediscono a “un principio di stratificazione”: alcuni strati sono più *profondi e primari*, altri più *superficiali e secondari*» (p. 181), Simone considera la grammatica «un *oggetto multidimensionale a più livelli* stratificati, di diversa natura e importanza» (pp. 32-33), in cui è possibile inizialmente distinguere una *grammatica Superficiale*, uno strato più esterno e instabile, e una *grammatica Profonda*, meno visibile e più stabile. Della prima fanno parte fenomeni evidenti a ogni utente, come l’accordo, la flessione delle forme variabili, il carattere obbligatorio o facoltativo del soggetto ecc. È questo di solito il livello di cui si occupano i dilettoni o i pedanti della grammatica, nelle trasmissioni tv, su internet o sui giornali, spesso lanciando campagne contro la corruzione e l’imbarbarimento della lingua, o organizzando convegni per arrestarne lo stato di decadenza. Costoro ignorano i fatti ben più importanti e ricchi della lingua, come già tempo fa, in un articolo del 1977 dal titolo *Scripta sequuntur*, faceva notare Tullio De Mauro, il quale lamentava che la pedagogia tradizionale si occupava – e ahimè si occupa ancora – troppo e quasi esclusivamente di ortografia e poco o niente di fenomeni ben più consistenti e strutturali.

Dello strato più profondo fanno invece parte fenomeni più complessi – più “seri” appunto, per ritornare al titolo del libro – come il modo di mettere in scena gli eventi, o di esprimere determinati scopi, o ancora di comunicare una certa posizione sugli eventi presentati. Fenomeni che hanno a che fare con la struttura delle lingue, che interessano il rapporto tra mente e linguaggio e tra linguaggio cultura e società.

La grammatica è fatta di meccanismi e strutture che, in numero limitato, permettono al pensiero di esprimersi. Quale sia il numero esatto e il motivo che fa sì che nella “cassetta” della lingua ci siano proprio determinati “attrezzi” e non altri, è difficile saperlo. Alcuni “attrezzi” sono probabilmente universali, come la negazione, altri specifici solo di alcune lingue o gruppi di lingue, come la presenza degli ausiliari, mancanti ad esempio sia in greco che in latino.

Tra gli attrezzi più “tipici o significativi” (p. 104) troviamo il verbo *avere*, in cui «si aggregano una varietà di *relazioni*: possesso alienabile e inalienabile,

² A tal proposito possiamo citare nuovamente Jakobson, secondo cui le lingue differiscono “per ciò che devono esprimere, non per ciò che possono esprimere” (Jakobson, 1976: 61).

parentela, proprietà, stato fisico» (p.105); il verbo essere, che in molte lingue è privo della sua funzione copulativa – «dal Wals (World Atlas of Language Structures), il grande atlante delle strutture delle lingue del mondo, risulta che, sulle quasi quattrocento lingue considerate, circa la metà (175 lingue) non hanno nulla di simile a “essere”» (p. 111); gli articoli, anche questi assenti in molte lingue, basti pensare al latino; la differenza tra verbi transitivi e intransitivi, di per sé «volatile, in quanto molti verbi ruotano da una posizione all'altra e altri ancora possono avere entrambe le strutture argomentali» (p. 120); gli aggettivi, che svolgono una delle funzioni più diffuse del linguaggio, quella di modificare i nomi; la negazione, che essendo presente in tutte le lingue è un universale; gli avverbi, i pronomi, l'evidenzialità, cioè «l'insieme dei mezzi grammaticali per indicare se si parla per conoscenza diretta o no» (p. 151), la coordinazione ecc.

La grammatica può agire in modo diretto, attraverso gli attrezzi prima menzionati, ma anche in modo indiretto, in forma compressa, o in modo addirittura silenzioso, senza l'utilizzo di alcun segnale. Limitiamoci ad alcuni esempi.

Alcuni avverbi negativi, come *nemmeno*, presuppongono l'esistenza di un enunciato non presente in superficie ma facilmente inferibile. La frase *Queste cose non si vedono nemmeno a casa mia* (p. 140) contiene un'informazione implicita, come la seguente, che l'utente è chiamato a recuperare: *Queste cose non si vedono nelle case di Luigi, Enza e Pasquale, e nemmeno a casa mia* (ibid.). Altri avverbi sono la forma compressa di un'intera frase. L'avverbio *onestamente* nella frase *Onestamente, non credo che si possa uscire con questa pioggia* equivale alla frase *Per parlare in modo onesto, non credo ecc.* (p. 144-145).

La grammatica opera anche attraverso “vuoti attivi”. La frase *Pietro è entrato e Ø ha cominciato a parlare* contiene un soggetto non espresso, tra la congiunzione *e* e l'ausiliare *ha*, che ha la stessa rilevanza del soggetto espresso nella frase principale. Il vuoto equivale all'incirca al pieno. «In numerosi fenomeni delle lingue, infatti, “ciò che manca” è importante quanto ciò che c'è e il “vuoto” funziona quasi quanto il pieno» (p. 171).

Le lingue essendo degli oggetti sottoposti al tempo evolvono. Anche in questo caso però, al di là dell'apparente caoticità, si possono individuare delle costanti, dei “cicli”³ evolutivi. Basandosi sull'ipotesi di Jakobson «a proposito dell'organizzazione interna delle lingue» (p. 181), Simone ipotizza che le lingue evolvano in modo inversamente proporzionale alla loro formazione: lo strato più profondo, il primo a formarsi, è l'ultimo a modificarsi; lo strato più superficiale, il più giovane per essersi costituito dopo, è il primo a subire il cambiamento.

³ Il termine non va inteso nel senso di circolarità, accezione estranea al cambiamento delle lingue, ma in quello di direzione, di deriva, di costante.

Se dal generale passiamo al particolare, è possibile individuare altri cicli, come quello dimostrativo-articolo, «per il quale gli articoli si formano per grammaticalizzazione di antichi dimostrativi» (p. 118), come è accaduto nel passaggio dal latino, privo di articoli, alle lingue romanze.

Anche la negazione segue un ciclo stabilito, individuato da Jespersen: inizialmente occupa la posizione precedente al verbo, poi si trova sia prima sia dopo il verbo, infine solo dopo il verbo. È quanto è accaduto al francese: *Je ne vois la route* → *Je ne vois pas la route* → *Je vois pas la route* (p. 142)

Chiudiamo con il ciclo della preposizione *con*, che da «marca di accompagnamento (ha quindi, tecnicamente, un significato *Comitativo*)» (ad esempio nella frase *È arrivato Luigi con Carlo [= Luigi e Carlo sono arrivati]*) (p. 160), assume significati diversi, da quello reciproco (*Carlo sta parlando con Luigi = Luigi e Carlo stanno parlando*), a quello strumentale (*Lo ha colpito col bastone*), sincronico (*È uscito con la pioggia*), sincronico/avverso (*È uscito con tutta la pioggia*), di maniera (*Sto parlando con la solita flemma*) (per tutti questi esempi, p. 161).

Non tutto ciò che appartiene alla lingua è sottoposto alla “macchina” della grammatica. Ci sono fenomeni, periferici ma fondamentali, che sfuggono a ogni classificazione, «al punto che questi frammenti possono sembrare collocarsi al confine tra linguaggio verbale e gestualità, quindi ai margini della grammatica e della lingua» (p. 218). Si tratta dei fonosimbolismi, delle interiezioni, degli ideofoni e dei proverbi, formazioni che risalgono probabilmente all’origine del linguaggio.

I fonosimbolismi sono suoni che riproducono fatti non sonori della natura. Ad esempio il suono della *i* è associato in molte lingue a qualcosa di oblungo, stretto e aspro, a differenza della *u* che esprimerebbe chiusura, rotondità e timore.

Le interiezioni sono vere e proprie frasi compresse, usate dai parlanti per esprimere sentimenti ed emozioni. Possono assumere valore diverso a seconda dell’intonazione. Così *Ah* può significare, pronunciata con un’intonazione differente, «sorpresa, soddisfazione, fastidio ecc.» (p. 220).

Gli ideofoni sono invece suoni che riproducono i rumori presenti nel mondo che ci circonda. Per citarne alcuni, il ticchettio dell’orologio diventa *tictac*, il rumore di un’esplosione *boom*, quello di qualcosa che si spezza *crack* ecc. (p. 222).

I proverbi – *chiodo scaccia chiodo, gallina vecchia fa buon brodo* – sono «frasi o sentenze fisse, in cui cioè neanche un elemento può essere scambiato o spostato» (p. 225). Sono presenti in tutte le lingue del mondo, molti sono intraducibili e a oggi rappresentano «un enigma per chiunque abbia tentato di definirne la natura e i caratteri» (p. 225).

Lessico e grammatica permettono al pensiero di veicolare le informazioni e sono alla base del linguaggio. Nondimeno, la grammatica è uno strumento ben più potente del lessico, perché riesce a dare forma al pensiero, a filtrarlo

dimodoché da massa informe possa strutturarsi ed esprimere qualcosa. Ma che cos'è il linguaggio, come si è formato e come si è evoluto?

L'ipotesi che propone Simone è che esso sia un "ibrido bio-culturale", in parte derivante da «costrizioni universali imposte dalla natura dell'organismo» (pp. 16-17), in parte da fattori culturali, come nel caso dell'*evidenzialità*.

Sulla sua comparsa si sono avanzate varie congetture; Simone ne riprende alcune e ne lancia una propria. Il punto di partenza, anche se non esplicitato, è sempre Jakobson, secondo il quale «l'unica occasione di osservare il linguaggio umano *in statu nascendi* ce la offre il bambino» (Jakobson, 1971: 11). Osservando il linguaggio della nipotina, Simone ha notato che nelle prime fasi di acquisizione del linguaggio, quando la bambina aveva poco meno di un anno, l'espressione era limitata a poche parole e ad alcuni marcatori pragmatici, con cui Emilia riusciva a codificare la realtà e a comunicare i propri bisogni. Si è quindi chiesto se all'origine del linguaggio, ancora prima del lessico e delle varie fasi della grammatica non ci sia – e non ci sia stato – qualcos'altro, ad esempio una protolingua pragmatica, per mezzo della quale, come è accaduto alla piccola Emilia, si riesca a percepire e interpretare la realtà.

«È possibile quindi che», conclude Simone, «prima ancora della protolingua senza grammatica e delle diverse fasi della grammatica vera e propria, esista una protolingua fatta essenzialmente di segnali pragmatici» (p. 217). E relativamente all'evoluzione delle lingue, aggiunge: «questo suggerirebbe di assumere una diversa evoluzione delle lingue: prima una pragmatica di base, poi il lessico elementare, infine la grammatica vera e propria» (p. 217).

Riferimenti bibliografici

De Mauro, Tullio (1977), *Scripta sequentur (a proposito degli "sbagli" di ortografia)*, in «Scuola e linguaggio», Roma, Editori Riuniti.

Jakobson, Roman (1971), *Il farsi e il disfarsi della lingua*, Torino, Einaudi.

Jakobson, Roman (1976), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli (prima edizione italiana 1966).

Jakobson, Roman (1986) *La scienza del linguaggio*, Roma-Napoli, Edizioni Theoria.

Jakobson, Roman (2020), *Lo sviluppo della semiotica e alti saggi*, a cura di S. Bartezzaghi, Firenze, Bompiani.

Simone, Raffaele (2020), *Il software del linguaggio*, Milano, Raffaele Cortina editore.
